

Il nuovo giuramento di Ippocrate. A cura di C. Isimbaldi

Alla fine è stato rieditato il nuovo testo del Giuramento di Ippocrate. Quello che per decenni ha ispirato e guidato, sin dal primo giorno di laurea ciascuno di noi, il giovane medico che si apprestava alla professione; alla professione, perché dire all'*esercizio della professione* è riduttivo. Da tempo il giuramento originario era stato portato ad esempio dell'atteggiamento paternalistico del medico, a fronte della libertà di autodeterminazione del paziente; era dunque imminente una revisione del testo, se non altro per attualizzarne due aspetti: ridimensionare la libertà assoluta del medico che impone terapie e la supina accettazione di queste da parte del paziente. Le riedizioni sono state graduali, nel 1978, 1989, 1998, fino alla definitiva di cui abbiamo avuto notizia, che cambia i connotati del giuramento, a partire anche solo dal titolo del documento.

Datata 23 marzo 2007, una ultima riedizione prima dell'attuale era già stata inviata in copia cartacea nel dicembre 2006 dalla FNOMCEO (Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e Odontoiatri), che aveva provveduto alla distribuzione agli iscritti della nuova versione attraverso il trimestrale di sua competenza.

La nuova edizione è dunque anonima nel titolo e ha poco del documento originario; non reca più la firma di chi lo ha probabilmente redatto, nel contesto di un'opera imponente, più vasta, dal nome di *Corpus Hyppocraticum* e costituito da almeno 70 libri, appartenenti tutti alla scuola di Kos, in Grecia. L'epoca di stesura del Giuramento di Ippocrate non è stabilita, tra il 458 e il 351 a.C.

In ogni caso, interessante è che, ancor prima della nascita di Cristo, questo medico, capo di una scuola, cosciente dell'importanza della sua professione rivolta in primis all'uomo e della necessità di educare i giovani "affiliati" all'arte della medicina, scrisse questo testo clamorosamente ispirato al motivo di fondo della propria arte medica e con esso affascinò generazioni di adepti: in esso vi si esprimeva chiaramente il fine e (per la prima volta) il metodo (quello clinico, dei cinque sensi, non magico, come era stato fino ad allora) di una professione che non è come tutte le altre.

Quello che manca al nuovo giuramento professionale è esattamente questa dimensione di "vocazione" al lavoro. In Ippocrate e nei greci questa dimensione di dedizione era talmente evidente che il giuramento prendeva a testimone un Dio, la divinità, non a giudice della guarigione (che non era sempre in potere dell'operato del medico), quanto a garante della adeguatezza dell'opera del medico. E in cosa consisteva questa innanzitutto? In una dedizione, tanto che la vita del medico veniva definita, per essere degna di tale compito, "pura", cioè adeguata all'importanza del compito. Ciò che rendeva libero il medico e nello stesso tempo responsabile dell'assolvimento del compito era il giuramento davanti a un altro, il Dio, da cui dipendevano medico e paziente, e da cui derivava "l'etica" del successivo declinarsi del lavoro. Dunque un respiro diverso, assai ampio.

Nel nuovo giuramento professionale, questo respiro non c'è; il medico giura a se stesso, di adempiere, ma, sapendo bene di poter sbagliare, ha la necessità di una serie di norme che egli stesso si dà, del cui assolvimento nessuno, nemmeno egli stesso che giura, può essere garante. Se la libertà di un uomo, il medico, non è orientata nel lavoro "*al mare infinito*" che è il lavoro dentro il rispetto della persona in tutte le sue dimensioni, ma solo alla sua componente tecnica, è già limitata in partenza la possibilità di adempiere ai precetti: un precetto senza "il mare infinito" è monco, in preda al soggettivismo del medico e alla situazione psicologica o esistenziale temporanea del malato.

Le domande sul nuovo testo sono dunque legittime: che cosa spingerà i giovani medici domani a curare anche in condizioni disperate un malato che abbia ancora speranza di guarigione o in caso contrario solamente a continuare l'assistenza semplice ma comunque efficace, significativa? Che cosa fonda l'alleanza terapeutica tra lui e l'altro uomo che sta morendo? Infine per quale motivo il medico oggi deve impegnarsi seriamente con la vita di un altro uomo?

Non ci sono risposte nel nuovo giuramento; vi si legge una logica normativa e contrattuale, in cui il medico giura a se stesso "*consapevole dell'importanza e della solennità dell'atto che compio*" di "*esercitare la medicina in libertà e indipendenza di giudizio e di comportamento, rifuggendo da ogni condizionamento*". Se lo scopo del nuovo giuramento professionale è quello di essere attuale e al passo con i tempi ci si è sicuramente riusciti; colpisce il fatto che la sua riedizione non abbia finora destato critiche, segno che è sicuramente ben inserito nella mentalità moderna e probabilmente frutto di essa.